

Don Valerio Bottura, già parroco di Valmorbia, ci scrive il racconto dell'eccidio come narrato dal reduce Valerio Micheletti di Aldeno

## «Fu "fuoco amico" a sterminare i soldati a Forte Pozzacchio»

*Egregio Signor Sindaco*

*Seguendo le notizie sul giornale dell'inaugurazione del restauro del Forte di Pozzacchio, mi sono ricordato dell'eccidio terribile del giugno 1916. Così ho voluto raccontare l'episodio come l'avevo sentito dal signor Valerio Micheletti di Aldeno e di mandarne una copia. Spero che la gradisca perché molto commovente. È un fatto storico che pochi conoscono. Lei faccia quell'uso che vuole.*

*Mi piacerebbe visitarlo ora che è messo a nuovo. Io lo conosco molto bene essendo stato parroco di Valmorbia dal 1947 al 1960. Forse troverò l'occasione.*

*La saluto tanto cordialmente e con molta stima.*

*Don Valerio Bottura*

**H**o già scritto del grave eccidio compiuto la Vigilia di S. Pietro e Paolo, il 28 giugno del 1916 sul Forte di Pozzacchio, dove 260 uomini rimasero uccisi dal "fuoco amico" (!), vittime di un puntiglioso ossequio a un ordine militare che forse non c'era.

La storia è stata pubblicata nel 1951 sul Bollettino arcipretale di S. Marco di Rovereto, ma il restauro del Forte inaugurato in questi giorni mi spinge a far conoscere nuovamente quell'episodio per la sua gravità.

Mi è stato raccontato da uno degli stessi protagonisti che fu miracolosamente salvato fra i 13 superstiti, Valerio Micheletti, insieme con altri due compaesani di Aldeno, un certo Lorandi e un terzo di cui non ricordo il nome. Era infatti la Festa di S. Pietro e Paolo del 1951 il Micheletti venne a fermi visita a Valmorbia, dove ero parroco, con un comune amico, Ezio Spagnoli, elettricista. Egli mi pregò di accompagnarlo sul Forte di Pozzacchio perché voleva ricordare il 35° anniversario di quel giorno indimenticabile di cui parlerò. Il Forte di Pozzacchio è una grossa testa di roccia che sovrasta Valmorbia, un paesetto sulla strada provinciale a 12 km da Rovereto. Esso venne costruito prima della guerra 1914 - 1918, e restò incompiuto, perché non riuscirono a coprire con le ca-

lotte d'acciaio girevole per un grosso cannone la fossa tagliata nella roccia viva. Il Forte è tutto scavato nella roccia su tre piani. I due superiori hanno lunghe gallerie comunicanti e sale ampie e alte, con pozzi per l'acqua e larghe bocche che guardano al fondo della Vallarsa e verso le Piccole Dolomiti. Sul colmo del monte verso nord un breve tunnel non comunicante con il resto del forte e difeso da una porta ferrata, era la sede del Comando con più Ufficiali Superiori. Da sopra la porta usciva un mazzo di fili telegrafici con cui il Comando comunicava col forte stesso.

A sud, oltre il fiume Leno, si eleva il monte Zugna (o Coni Zugna) del fronte italiano, dal quale sistematicamente piovevano cannonate sul Forte e, a mezza montagna, di fronte e quasi all'altezza di Valmorbia vigilava il modesto forte italiano di Matassone. Il Forte di Pozzacchio in confronto era un gigante, e qui avvenne il tragico episodio che sto per narrare.

Si era nel periodo ardente della Guerra Mondiale quando il generalissimo austriaco Conrad barone von Hötzendorf, trasferito dal Fronte orientale contro i Russi a quello meridionale, aveva scatenato la sua Strafexpedition contro l'Italia. Si combatteva su tutte le montagne del Trentino e del Friuli. Vicino a

noi il Pasubio a nord della Vallarsa, era conteso da ambedue i nemici in campo. Nel giugno del 1916 i soldati italiani minacciarono seriamente lo schieramento austriaco sul Pian delle Fugazze e riuscirono a sfondare la resistenza nemica e gli austriaci cominciarono a retrocedere verso Rovereto. In quel gruppo di soldati si trovarono anche Micheletti Valerio, il Lorandi e il terzo aldenese. Gli italiani sapevano che sulla strada per Rovereto avrebbero incontrato il Forte di Pozzacchio, punto forte di resistenza del nemico ed erano decisi di impossessarsene ad ogni costo. Perciò studiarono uno stratagemma molto ardito. Una decina di italiani che sapevano parlar bene il tedesco, travestiti con le uniformi austriache, si intrufolarono fra le truppe in ritirata e retrocedendo con loro intendevano arrivare sul Forte e tentarne la presa. La cosa andò bene fin sul Forte. I fuggitivi arrivati a Valmorbia sul tardi, presero la stradetta che conduceva alla frazioncina del Dosso, poco sopra Valmorbia, trascinandosi un grosso cannone. Gli intrusi erano sempre con loro. Oltrepassarono il Dosso e da lì s'inerpicarono per l'erto sentiero verso la cima. Ma gli italiani incalzavano a poca distanza e bisognava mettersi al sicuro. Abbandonarono il cannone troppo pesante a mezzo sentiero e s'affrettarono a

salire. Per arrivare alla cima bisognava attraversare tre recinzioni di ferro spinato e le porte sul sentiero erano custodite da due soldati armati. Quando i fuggitivi furono sul Forte, presero posto nelle grandi sale e nelle gallerie dei due piani superiori. Pare che coi nuovi arrivati ci fossero quasi duemila uomini all'interno. Per loro sicurezza si ordinò di costruire una barriera di sacchi di terra e ghiaia sul sentiero nel punto in cui un altro sentiero si diramava per andare all'entrata del Forte, mentre il primo continuava fino alla cima. Intanto che gli uomini subito fuori dal Forte preparavano la terra da insaccare, gli intrusi silenziosamente e di nascosto uscirono per realizzare il loro disegno. Due di essi chiacchierando sottovoce fra loro in tedesco, scesero verso le porte dei reticolati, e fingendosi due portaordini s'avvicinarono alle due guardie, poi spianando improvvisamente i fucili ordinarono loro di arrendersi. Così fecero con le altre guardie e le condussero disarmate in cima al Forte. La strada per gli italiani arrivati ormai a Valmorbia era libera, ma aspettavano il segnale dai loro amici. Alcuni di questi nascosti attesero gli uomini che avrebbero portato i sacchi all'incrocio dei due sentieri. Venne il primo con il sacco sulla spalla e lo scaricò al punto indicato. Ma ebbe la sorpresa di vedersi puntare un fucile con l'ordine di arrendersi in silenzio. Così fece senza opporre resistenza e fu accompagnato sulla cima dove dalle bocche del Forte non si poteva vedere e udire niente. Il secondo che arrivò col suo carico fu proprio lui, racconta il Micheletti che all'alt d'arresto del finto austriaco, rispose: «Sior si» alzando le mani.

«Sei italiano?» - gli chiese allora. «Sior si, dal Trentim». «Bene, - fece allora l'italiano, - tu resta qui, mi farai da interprete». E così Micheletti vide tutti i suoi commilitoni, uno ad uno, arrendersi prigionieri ed essere avviati in silenzio sotto la minaccia



delle armi, di sopra con tutti gli altri, sul breve pianoro del monte. E fra questi anche Lorandi e il terzo compaesano.

Quando finì la fila e più nessuno uscì dal Forte, il capitano italiano si fece indicare dove stesse il Comando e lo portarono alla porta ferrata del piccolo tunnel. La porta era verso nord, lontana dall'entrata nel Forte. Nessuno poteva vedere nè sentire. Io ricordo bene la mappa del posto, e ricordo che in tutto il monte e la collina d'accesso non c'era una pianta né un cespuglio, com'era nel '16. Prima di tutto in silenzio tagliarono i fili che uscivano dalla sala del Comando, poi sistemarono davanti alla porta ferrata una mitragliatrice e quindi il Capitano intimò a voce alta al Comando di arrendersi, con rassicurazione che sarebbero stati rispettati secondo le regole internazionali. Il Forte era in mano italiana e non valeva la pena fare resistenza. Non venne alcuna risposta. Il Capitano ripeté l'intimazione minacciando che avrebbe abbattuto la porta con la mitraglia. Ancora nessuna risposta. Allora diede l'ordine di aprire il fuoco. Più raffiche di mitragliatrice tagliarono la porta per metà. A quel punto si arresero ed uscirono a mani alzate. Tutti furono disarmati, ma senza alcuna violenza e furono aggregati al gruppo dei prigionieri. Li contarono, dice il Micheletti. Erano 273, un numero che non dimenticherà mai. Furono inquadrati due per due e in rigoroso silenzio e sotto la vigilanza di due soldati armati italiani davanti e due in coda vennero

avviati sul sentiero verso Valmorbia.

E ora scoppia la tragedia. Quando le fila dei prigionieri scendendo furono all'altezza delle bocche del Forte, e probabilmente dopo la barriera di sacchi di ghiaia, per caso un tenente austriaco e un caporale tirolese, purtroppo trentino, un certo Manica da Pedersano, si affacciarono alla bocca prospiciente il sentiero con una mitraglia. Subito

si resero conto della situazione e il caporale Manica aprì la mitragliatrice contro la colonna dei prigionieri. «Fermati, - disse il tenente — sono dei nostri!». «Lo so — ribatté il Manica — ma c'è l'ordine di sparare sui prigionieri come sui disertori.» I prigionieri si buttarono a terra sul sentiero. I più fortunati trovarono rifugio nel canaletto ("coracio") sotto il muretto che sostiene la lunga rampa di ghiaia e roccia a nord verso la montagna. Nel canaletto trovarono posto anche Micheletti e i suoi due compaesani. Intanto la mitraglia non cessava di sparare da cima a fondo. Non servirono le urla disperate dei soldati per farsi riconoscere. Micheletti racconta che sentiva i colpi di poco sopra la sua testa, e che battendo sulla rampa gli facevano piovere addosso sassi e ghiaia. La scena non la poteva vedere, ma le urla e i pianti si sentivano da straziare il cuore. Poi poco a poco non si sentì nulla più di qualche gemito sempre più flebile. Uno dei pochi ancor vivo alzò la testa per far cessare la carneficina, ma fu rapidamente colpito dalla raffica crudele. Il Micheletti era vicino a Lorandi pure lui nel canaletto e vivo. «Non alzare la testa, stai giù, non muoverti», gli raccomandava.

Nel frattempo accadeva un altro avvenimento straordinario. Il capitano italiano sull'orlo della roccia che guardava l'entrata nel Forte invitava a voce alta il tenente che era dentro ad arrendersi perché la Fortezza era ormai in mano italiana, il loro comando era stato fatto prigioniero e non serviva più resistere. Gli italiani

avrebbero conquistato il Forte con le armi e con spargimento inutile di sangue. Ma ancora non conosceva quanto era accaduto ai prigionieri sul sentiero.

Mentre così gridava verso il Forte, arrivò da Vanza, piccolo abitato nelle vicinanze, un plotone armato di guastatori, o zappatori, in perlustrazione. Questi sentirono gli spari della mitraglia. Affrettandosi in silenzio arrivarono sul Forte e si resero subito conto di quanto stava accadendo. Allora si organizzarono, assediaron i pochi italiani con il loro capitano e chiesero la resa. In pratica non ci fu resistenza. Si arresero quasi subito vista la loro impotenza. Nessuno morì, solo il capitano italiano fu lievemente ferito a un dito della mano. Finalmente il tenente dal Forte poté uscire e correre a vedere l'eccidio dei suoi soldati. Nessuno dei superstiti s'era ancora mosso sul sentiero. Dall'alto il Tenente gridò in tedesco e in italiano a gran voce che se c'era qualcuno in vita, si alzasse e venisse avanti, perché tutto era finito. Micheletti mi diceva che sottovoce raccomandava di non muoversi ancora, di aspettare, di star fermi. Poi ai ripetuti richiami del tenente, i superstiti lentamente, uno dopo l'altro, si alzarono e risalirono verso il loro tenente rimasto unico responsabile del Forte. Si contarono anche stavolta. Erano in 13. Tutti gli altri, 260 prigionieri con la guardia italiana, massacrati da un caporale trentino-tirolese. Si disse che più tardi morì di crepacuore. Però è difficile giudicare.

Ormai si era verso la mattina di S. Pietro e Paolo. Quel giorno e i suc-

cessivi furono caldissimi e con un'afa che toglieva il respiro. Non ci si poteva muovere liberamente perché dallo Zugna infallibilmente ogni 5 minuti arrivava un colpo di cannone. Anche per uscire a prender l'acqua a una sorgente del monte l'incaricato doveva studiare i tempi. Gli italiani arrivati a Valmorbia si ritirarono senza tentare alcuna manovra armata. Io ho visto una foto ingrandita dalla chiesa e del campanile di Valmorbia di quel tempo, mezzo abbattuti tutti e due dalle bombe italiane e austriache. Quel luogo era diventato zona di nessuno, e dei contendenti il primo che arrivava saliva sulla torre campanaria senza cupola come un osservatorio. Questo il ricordo dei vecchi di Valmorbia.

Sul Forte ora c'era il problema di portar via i morti e seppellirli. Fu possibile solo ai primi di luglio far arrivare dei carri con buoi e cavalli per caricare i cadaveri. Con la mascherina al naso per il fetore che essi per il gran caldo emanavano. E vennero trasportati nel cimitero di Volano e sepolti in due fosse comuni. Il fatto fu controllato, al mio racconto, da Mons. Giuseppe Quaresima, arciprete di S. Marco di Rovereto.

Micheletti raccontava ancora della vita che in quei giorni conducevano i soldati nel Forte. Era entrato in tutti un senso di sconforto e di paura da indurre parecchi a fuggire di notte da quella Fortezza. Con coperte ed altro si fecero delle corde e li vide lui stesso, calarsi dalla bocche che non erano troppo alte dal bosco sottostante, verso il Leno.

Ricorda di un friulano che non vide più e di uno dalla Val di Non col quale ebbe la sorte di rivedersi molti anni dopo la guerra.

Dopo questo lungo racconto di Valerio Micheletti, fatto con molta commozione e precisione, scendemmo quella

sera dal Monte quasi in silenzio. A un certo punto del sentiero egli si fermò, si guardò intorno e poi disse con le lacrime agli occhi: «qui, proprio qui mi sono salvato 35 anni fa, io e i miei due amici».

E io mi permetto di dare una conclusione al racconto di Micheletti.

Cinque anni dopo, nella Festa dei SS. Pietro e Paolo del 1956 le autorità italiane e austriache concordarono di celebrare il 40° anniversario di questo fatto di guerra. I due vecchi nemici insieme per ricordare i morti dei due versanti con un atto di pietà, di rispetto e di fede e di auspicio di pace. Dapprima fecero una visita al Forte italiano di Matassone, poi si radunarono sul Forte di Pozzacchio. Il Padre del convento di Appiano, di cui non ricordo il nome, e che doveva in quel giorno festivo di 40 anni prima celebrare la Messa nel Forte austriaco, celebrò con solennità la Messa all'aperto sul Forte alla presenza di tante autorità militari e civili.

Faceva una stupenda impressione quando parlava. Aveva l'aspetto di un profeta, con una barba biblica, bianchissima. Io l'assistevo alla Celebrazione e alla fine lessi un breve discorsetto d'occasione e di benvenuto in tedesco. C'era un caldo afoso che affrettò la partenza dal Forte. Ricordo che uno dei due carabinieri che in bella uniforme stavano ai lati dell'altare, immobili sull'attenti, svenne e cadde per terra.

Scendendo verso Valmorbia parlai con un ufficiale austriaco in borghese che fu presente all'eccidio. E raccontavo del particolare del caporale che sosteneva col tenente esserci un ordine di sparare sui prigionieri. «Non è vero, non è vero!» - sbottò secco e indignato. Aveva ragione, o era stato uno scatto d'orgoglio di amor patrio? Io non insistetti oltre. A Valmorbia si sciolse la grossa comitiva e partirono tutti per Rovereto.

Aldeno, 31 luglio 2012

*Don Valerio Bottura*

